

MONDIALITÀ L'esperienza di Maura Lucchini, missionaria laica, in Uganda, Sud Sudan e Mozambico

L'impegno e l'amore per l'Africa

La dottoressa, originaria di Varese, cooperante del Cuamm di Padova, coordina diverse iniziative sul fronte sanitario e della disabilità

di **Eugenio Lombardo**

La dottoressa Maura Lucchini, originaria di Varese, missionaria laica e medico internista, cooperante del Cuamm di Padova, ha un piede in un posto e l'altro in un luogo diverso. Riesce cioè ad appartenere all'Africa, in cui è stata a più riprese e dove in questo momento si trova tuttora, pur avendola frequentata attraverso brevi o meno brevi spezzoni della propria vita. Ma, in ogni circostanza, anche quando rientrava in Italia, l'ha fatto in modo radicale, totale, senza riserve, e sempre mantenendovi un legame, anche quando, appunto, stava da tutt'altra parte.

La propria esistenza, al di là dell'aspetto professionale dell'essere medico, è vissuta in profondità: «Sono una laica missionaria comboniana - mi spiega -, e questo è un impegno a cui tengo molto perché mi aiuta ad essere testimone nella quotidianità. Altrimenti, quando rientro dalle mie permanenze in Africa, penso che resterebbe molto poco: una serata per le diapositive, una conferenza, ma tutto poi finirebbe per esaurirsi. Viceversa, io non dimentico come si vive in quelle terre e, grazie anche ad un percorso di fede, continuo ad esserne testimone».

Quando matura il desiderio di andare in Africa?

«Il sogno di arrivare qui ce l'avevo sin da ragazzina, perché una cugina di mio nonno era una suora orsolina originaria di Bergamo ed aveva vissuto per oltre sessant'an-

ni in Etiopia: quando ci veniva a trovare e parlava di quella realtà io capivo che c'era un altro mondo, diverso dal nostro. Questa idea di mondo diverso e differente mi ha sempre catturato».

Una prospettiva mi pare di capire che ha messo radici in profondità.

«Ho sviluppato, almeno credo, una forte attenzione verso gli altri, impegnandomi come educatrice in parrocchia e nel gruppo missionario. Quindi ho studiato Medicina all'Università e la specializzazione l'ho fatta a Padova, dove ho cominciato a frequentare il Cuamm. La mia richiesta è diventata monotona: desidero partire per l'Africa. Ma a quel tempo non venivano mandati gli specializzandi. Alla fine fecero un'eccezione, ero al secondo anno di specializzazione, in realtà in geriatria, ma che è pur sempre una branca della medicina interna».

Dove fu inviata?

«Nel 2003 partii per l'Uganda, non proprio un posto semplicissimo, ma mi fu detto: "sappiamo che puoi farcela, altrimenti non ti mandremmo". Fui destinata alla regione Karamoja, al confine con il Sud Sudan, una zona semidesertica, era ancora il periodo di una guerriglia interna, si vivevano situazioni complicate. Eravamo tre medici: uno era addetto al reparto ginecologia, un altro alla chirurgia d'urgenza, a me fu chiesto di dedicarmi alla pediatria. Sono rimasta lì un anno e mezzo, sempre più convinta del mio impegno, e sempre più coinvolta nella realtà africana».

Finita quella esperienza?

«Sono tornata in Africa con un'organizzazione diversa, di Como, destinazione Sud Sudan, occupandomi di disabilità. Sono rimasta lì per



La dottoressa Maura Lucchini con personale sanitario in formazione, sotto a sinistra in una scuola primaria e a destra in bicicletta con la figlia

due anni e mezzo, in una realtà oltremodo impegnativa. Dopo un rientro in Italia, una nuova ripartenza. Quella era oramai la mia vita».

Questa volta dove va?

«Nuovamente con il Cuamm sono tornata in Uganda. Era l'anno 2010. E in questo caso ho vissuto un'esperienza particolare, molto intensa, anche dal punto di vista del mio privato.

Intanto, oltre a svolgere la normale funzione di medico, sono stata messa a capo del progetto di una scuola infermieri, e poi ho conosciuto un tecnico di laboratorio ugandese che ho sposato e da cui ho avuto un primo figlio e poi una seconda bambina. Adesso il grande ha diciott'anni e ha vissuto un anno all'estero, in Montana, mentre la bambina è a casa dei nonni a Varese. Però, hanno le due culture, e forse un giorno l'Africa sarà per loro una meta».

Ora dove si trova?

«Dopo il Covid mi sono rimessa in gioco e ho deciso di chiedere al Cuamm la possibilità di proseguire ulteriormente la mia esperienza in Africa. Ho imparato l'inglese e nell'agosto 2022 sono partita per il Mozambico, Paese molto bello, ma con risicate possibilità di sviluppo; precisamente mi trovo a Quelimane, cittadina alla foce del fiume Bom Sinais, nella regione Zambesia. Non c'è una sola fabbrica, vedi i giovani bighellonare, privi di prospettive».

Di cosa si occupa lì?

«Sono a capo di un'azione sanitaria sul diabete, non come medico in questo caso, ma come gestore di un più complessivo progetto.

Qui le malattie sono in aumento, quelle dei tumori ad esempio. Come le ipertensioni.

E anche per il diabete c'è un considerevole aumento. Solo che alle cure sono sottoposti gli anziani, mentre sui giovani, che hanno questo deficit autoimmune, il problema è stato inizialmente sottovalutato in quanto poco conosciuto».



Che situazione c'è?

«Spesso questi adolescenti arrivano in ospedale quando sono già sorte complicanze.

Così in due regioni, Zambesia e Sofala, abbiamo realizzato un progetto per garantire ai giovani le cure contro il diabete: è stato realizzato un registro unico con i dati degli ammalati, in modo che possano curarsi con l'insulina. Abbiamo formato il personale sanitario e degli attivisti, questi ultimi con il compito di girare per i villaggi e per le scuole al fine di sensibilizzare la popolazione illustrando i sintomi e quindi la possibilità della cura. Questo progetto dovrebbe andare

avanti sino a tutto il 2024».

Come è la risposta a questo coinvolgimento?

«C'è, devo sottolineare, molta collaborazione. Dotiamo il paziente di un glucometro e abbiamo allestito dei kit personalizzati con la dotazione necessaria per le cure. Ovviamente tutto va potenziato ed allargato: se hai lo strumento, ma poche striscette per le necessarie verifiche, si resta indietro. Ma sicuramente tutto è destinato ad essere migliorato».

Com'è la relazione con i dottori africani?

«Li rispetto molto perché sono sinceramente bravi. Lavorano in condizioni difficilissime: in ospedale hanno pochissimi strumenti, e semmai vanno supportati non certo sul piano delle competenze, ma delle dotazioni e dell'organizzazione; d'altra parte è compito proprio del Cuamm fare crescere in autonomia le realtà sanitarie dei luoghi in cui siamo impegnati».

Dottoressa Lucchini, cosa le piace dell'Africa?

«La vita spartana, ad esempio. Oppure la capacità di condivisione di quello che si ha, per lo più poco, ma comunque messo in comune. Quando vivo in Italia non dimentico

mai che c'è un altro mondo, diverso dal nostro, e che pure in qualche modo mi appartiene».

C'è un posto a cui si sente particolarmente legata?

«L'Uganda è un Paese meraviglioso, ma sono passati 20 anni da quando ho vissuto lì, anche se in Karamoja tornerei subito. Il Sud Sudan mi ha colpito per la sua

voglia di crescere, di imparare, di migliorare le proprie condizioni. Certo, sono terre estreme: o te ne innamori o le rifuggi immediatamente. Io me ne sono innamorata».

Quando rientra in Italia di cosa si occuperà?

«A Varese faccio il medico ospedaliero e mi occupo di medicina interna e di geriatria. Gli anziani sono un bene assoluto: dopo il Covid ho l'impressione che siano stati tralasciati, mentre vanno aiutati a proseguire la propria vita nella forma più autentica della dignità personale». ■